**L’UNIONE EUROPEA E LA BREXIT**

 ***di Giovan Battista Verderame (\*)***

**Desidero innanzitutto** ringraziare l’amico e collega Daniele Verga per avermi voluto invitare a partecipare a questo incontro. Ringrazio anche tutti i dirigenti ed i soci del Rotary Club Roma Leonardo da Vinci per la loro cordiale accoglienza. Essere qui stasera con voi mi riporta ai tempi della mia giovinezza, quando – ancora studente universitario – animavo il Rotaract Club della città dove ho vissuto la mia giovinezza, e cioè Castellammare di Stabia. Anche per questa occasione di richiamare un tempo ormai irrimediabilmente passato sono molto grato a tutti voi.

Il tema che insieme a Daniele abbiamo scelto per questa conversazione è quello dell’Europa del dopo Brexit. Un tema che si impone all’attenzione per le sue implicazioni politiche e per le possibili conseguenze sul futuro del processo di integrazione europea.

**Consentitemi una osservazione preliminare.** A me sembra che le modalità e il contesto generale all’interno del quale si è messo in moto il processo che condurrà la Gran Bretagna fuori dall’Unione Europea possano essere visti come la spia della evoluzione in atto nelle nostre società verso una lettura sempre più semplificata della realtà. **Attraverso questa lente,** del resto, si possono leggere anche alcuni degli sviluppi politici che si stanno svolgendo in molti altri paesi: e il riferimento ai populismi euroepi ed al fenomeno Trump negli Stati Uniti è inevitabile.

**So bene** che questo tipo di considerazioni si presta alle critiche di quanti vi vedono una messa in dubbio degli strumenti democratici, e tra questi dello strumento principe della democrazia diretta, e cioè il referendum. **E tuttavia non posso fare a meno di ricordare,** prima di tutto a me stesso, che la democrazia non è soltanto un insieme di procedure, ma un processo di partecipazione effettiva nel quale il criterio della conoscenza della materia oggetto di decisione e, soprattutto, delle principali alternative strategiche e delle loro probabili conseguenze, assume un valore determinante. **La campagna referendaria in Gran Bretagna** è stata giocata in massima parte su temi di grande impatto e richiamo popolare, e quello dell’immigrazione in primo luogo, e molto poco, o quasi niente, sul merito della questione dell’appartenenza all’Unione Europea e sulle possibili conseguenze della uscita. **Ed anche quando l’analisi del voto rinvia** alle radici sociologiche della scelta dell’elettorato, come nel caso del principale distretto industriale inglese che ha votato massicciamente per l’uscita dall’Unione, è difficle sottrarsi all’impressione che le motivazioni siano state più di natura interna al modello sociale inglese che relative a vere problematiche europee.

**Intanto si assiste ad** un drastico ridimensionamento delle previsioni di crescita economica del paese: per il 2017 si prevede una sensibile caduta del PIL e un forte aumento dell’inflazione, mentre già oggi l’indice dell’industria dei servizi è sceso ai minimi storici.

**Quest’ultimo elemento** è tanto più significativo se si pensa all’importanza del settore dei servizi nell’economia inglese, e tra questi in particolare quello dei servizi finanziari. **Finora la membership dell’Unione** ha consentito alle banche, ai gestori di fondi ed alle imprese di investimento basate in Gran Bretagna di operare su tutto il territorio europeo sulla base di regole uniformi e non discriminatorie. **La sola prospettiva di uscita dall’Unione**  introduce consistenti elementi di incertezza circa le condizioni in cui tali imprese si troveranno ad operare in un futuro più o meno vicino. **Incertezza accresciuta** dal fatto che Londra dovrà regolare ex novo anche il complesso delle relazioni commerciali con il resto del mondo, che finora erano di competenza comunitaria.

**In questo quadro, le recentissime decisioni** della Banca d’Inghilterra di riduzione dei tassi di interesse e di aumento dell’immissione di liquidità nel sistema si configurano come manovre per tentare di contrastare il deterioramento del ciclo economico.

**E siamo solo all’inizio** di un percorso che si preannuncia lungo e certamente non facile. **Senza contare** i contraccolpi che l’uscita dall’Unione Europea potrebbe provocare sulla stessa struttura del Regno Unito, con la Scozia, notoriamente contraria al *leave,* che potrebbe rispolverare mai sopite pulsioni indipendentistiche.

 **Per concludere** su questo punto, e con un occhio anche alle vicende politiche di casa nostra, non si può che sottolineare ancora una volta la lungimiranza dei nostri padri costituenti quando esclusero alcune materie particolarmente complesse, e tra queste quelle relative ai trattati internazionali, da quelle che potevano essere sottoposte a referendum popolare.

**Che fare oggi con gli inglesi?**

**Molto poco, purtroppo.**  In questa fase sono loro a condurre il gioco e noi non abbiamo alcuna possibilità di intervenire sulla procedura attraverso la quale la Gran Bretagna dovrà trarre le conseguenze degli esiti del referendum. **I tempi di presentazione** della richiesta di uscire dall’Unione saranno quelli che le Istituzioni britanniche decideranno, e non è da escludere che l’attuale situazione di sospensione si prolunghi ancora per qualche tempo. **Anche perchè**  l’importanza dei legami economici potrebbe indurre alcuni grandi partner europei - ed il riferimento è sopratutto alla Germania - a non contrastare un allungamento dei tempi.

Esattamente il contrario di quanto sarebbe oggi necessario. **Occorrerebbe chiarezza,** ed invece la “terra incognita” nella quale siamo entrati si annuncia nebbiosa e difficile da attraversare.

**Per parte mia,** confesso di non considerare una iattura l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea. **Non mi nascondo certo** l’apporto di Londra in termini di civiltà, solidità istituzionale e proiezione esterna, anche in quanto membro permanente del Consiglio di Sicurezza, **ma non posso dimenticare** che l’Inghilterra si è fin qui orgogliosamente tenuta fuori da tutti gli sviluppi più significativi del processo di integrazione e che l’appartenenza all’Unione non ne ha certo limitato la tentazione di indipendenza in politica estera.

**Del resto, tutto si può dire** del popolo inglese tranne che sia mai stato animato da spirito europeista. **Per parafrafrasare un famoso titolo** del Times degli anni trenta, l’effetto della nebbia sul Canale della Manica è sempre stato quello di separare il continente dalla Gran Bretagna, e non viceversa.

**È certamente vero** d’altra parte che nella congiuntura che attraversa l’Unione questo sviluppo rischia di confermare nelle opinioni pubbliche europee, già in crisi di consenso verso il processo di integrazione, la percezione che quest’ultimo è un’impresa reversibile, accrescendo di conseguenza le tendenze centrifughe in atto in molti paesi. **Ma anche una eccessiva acquiescenza** alle richieste britanniche potrebbe provocare fenomeni emulativi da parte di altri stati membri che già oggi non brillano per impegno europeista.

 **Ecco perché** bisogna stare attenti a non pagare un prezzo troppo alto nel negoziato con Londra. **Sappiamo tutti** che gli inglesi sono principalmente interessati ai vantaggi che traggono dalla partecipazione al mercato interno. Se vorranno mantenerli in qualche modo, pur da esterni all’Unione, dovranno accettarne tutte le componenti, a partire dalla tutela dei diritti sociali dei lavoratori migranti, non più appesantita dalle irresponsabili concessioni che il Consiglio Europeo era pronto a fare loro purché rimanessero nell’Unione. E questo anche come profilassi per eventuali tentazioni analoghe da parte di altri Paesi.

**Ma soprattutto, che fare oggi dell’Europa?**

**Partiamo da una constatazione**. Molto di quello che di buono – ed è tanto – è stato fatto in più di mezzo secolo di integrazione rischia ormai di essere spazzato via, nella percezione degli europei, dalla insufficienza della risposta comune alle loro esigenze più concrete ed alle loro paure più profonde.

**Un recente studio** di un noto Istituto di ricerche ha concluso che esistono almeno 34 richieste di referendum anti europei in ben diciotto paesi membri dell’Unione. Ed anche se è prevedibile che una gran parte di queste richieste referendarie resterà senza seguito, il segnale è comunque preoccupante.

**C’è stato un tempo** in cui la percezione del processo di integrazione europea era uniformemente positiva in quasi tutte le articolazioni delle società dei paesi membri. Era il tempo in cui prevaleva l’immagine dell’Europa come fattore di pace all’interno di stabilità nell’estero vicino e di progresso condiviso. **Quel tempo è passato,** e personalmente credo che ciò sia avvenuto sostanzialmente per **tre ragioni.**

**Innanzitutto,** perchè l’azione comune è diventata progressivamente sempre più pervasiva. Si pensi all’introduzione dell’euro, che ha rappresentato certamente una evoluzione storica del processo di integrazione ma che ha avuto e sta avendo ricadute sigmnificative sulla vita quotidiana dei cittadini europei. **Esaminare in questa sede** tutte le problematiche legate all’euro ci porterebbe troppo lontano, anche in termini di tempo. **Ricordo soltanto** che l’introduzione della moneta comune ha fatto emergere la distanza che esiste fra i paesi cosidetti “virtuosi” del nord e quelli “inaffidabili” del sud. **E mentre i secondi** invocano una flessibilità per la quale non sempre danno sufficienti garanzie di buon uso, i primi si trincerano dietro l’interpretazione rigida delle regole e della filosofia economica ad essa sottostante. **L’interpretazione** che è stata data del meccanismo del bail-il è solo l’ultimo atto di questo intreccio perverso fra la sfiducia degli uni e la irresponsabilità degli altri. **La conseguenza è** che il conto lo paga la gente comune che non ha nessuna colpa.

**In secondo luogo,** la drammatica intensificazione dei flussi migratori di questi ultimi anni ha introdotto ulteriori elementi di tensione in un quadro già caratterizzato dalla crescita delle insicurezze e dall’aumento delle diseguaglianze.

**Infine,** il progressivo disvelarsi della forza dei sentimenti identitari presenti nelle società dei paesi europei. E mentre nei paesi di più vecchia esperienza di integrazione il recupero del sentimento di identità nazionale è andato di pari passo con la crescita della insoddisfazione per gli aspetti più problematici dell’azione dell’Unione, per quelli dell’est europeo i due processi si sono svolti indipendentemente l’uno dall’altro, tanto è vero che spesso lo spirito nazionalistico si è affermato proprio nei paesi che maggiori vantaggi hanno trattto dall’appartenenza all’Unione.

**Nella riunione**  tenuta a Berlino nei giorni immediatamente successivi al referendum inglese, i Ministri degli Esteri dei sei paesi fondatori avevano definito con sufficiente accuratezza i termini della questione: alla prospettiva dell’uscita della Gran Bretagna occorre rispondere affrontando con ancora maggiore determinazione gli aspetti nei quali l’azione dell’Unione è stata finora al disotto delle aspettative, **tutti insieme se sarà ancora possibile**, ma senza farsi necessariamente condizionare dal fatto che non tutti i partner condividono lo stesso livello di ambizioni circa i traguardi da raggiungere.

**L’attualità presenta numerosi settori** nei quali è ormai indispensabile intervenire: da quello della **sicurezza interna ed esterna** di fronte alla minaccia del terrorismo a quello della **gestione dei flussi migratori** e all’adozione di politiche mirate a contrastarne le cause; dal **rafforzamento della capacità dell’eurozona** a resistere a congiunture avverse attraverso la creazione di un bilancio comune a **progressi sostanziali nel campo della difesa.**

**L’anno prossimo** ricorre il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma: sarebbe bello arrivare a quell’appuntamento con progressi concreti in qualcuno di questi settori. **L’incontro** di lunedì scorso a Ventotene fra il presidente del consiglio italiano, la cancelliera tedesca ed il presidente francese fa ben sperare in questa direzione.

**Consentitemi, a questo proposito, e per concludere,** una considerazione un pò “fuori le righe”. **Ventotene è un luogo di grandissimo impatto simbolico.** Bene ha fatto quindi il nostro presidente del consiglio a sceglierlo per un incontro sul rilancio dell’Europa. **Ma è anche il luogo di un sogno in parte tradito.** Per gli autori del Manifesto di Ventotene l’obiettivo prioritario era l’Europa politica. Tutto il resto sarebbe venuto dopo. **Richiamarsi oggi** a Ventotene senza assumerne completamente lo spirito, che è quello del superamento degli egoismi nazionali in una visione compiutamente federalista, potrebbe risolversi in un esercizio di ipocrisia.

**Parlare oggi di rilancio dell’Europa** ha un senso se si affronta il vero problema dell’Unione Europea, che non è la Brexit, ma il fatto che nessuno dei fattori che hanno sin qui frenato l’azione comune sparirà per incanto dopo l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione.

**Anche in questa prospettiva,** sarà bene tornare a riflettere sull’ammonimento di Altiero Spinelli, quando nel Manifesto di Ventotene scriveva: “se la lotta (resta) ristretta nel tradizionale campo nazionale, (sarà) molto difficile sfuggire alle vecchie aporie” che hanno caratterizzato, spesso con esiti tragici, la storia europea. Un ammonimento che l’Europa dei muri, delle incomprensioni, dei nuovi nazionalismi e della sfiducia reciproca rende drammaticamente attuale.

(\*) Intervento pronunciato dall’Ambasciatore Giovan Battista Verderame in qualità di ospite d’onore nella serata conviviale Interclub organizzata dal Rotary Club Roma Leonardo da Vinci all’ Hotel Crowne Plaza il 29 agosto 2016